

Maria Grazia Recupero

Tra *potere della strada* e *potere carismatico*.

Considerazioni weberiane

ABSTRACT: Expressions such as 'charismatic leadership', or 'plebiscitary leader democracy' – which often emerge in common language – appear today quite confused. This paper takes up these categories from Max Weber to highlight their problematic depth, which hold both the risks of populist developments and the resources to avoid them. What emerges from the relationship between democratization and rationalization, between bureaucratic impersonality and personal responsibility, is the spiritual meaning of the term *Beruf*, in which both the logic of 'profession' and the pathos of 'charismatic vocation' of politics coexist.

KEYWORDS: Weber, Charism, Power, Plebiscitary Democracy, Populism

«La critica che dobbiamo esercitare anche nei riguardi di avvenimenti che ci appaiono come il risultato acriticamente percepito di tendenze evolutive della storia, ci abbandona proprio là dove ne avremmo più bisogno».

M. Weber

La riflessione sui processi vitali della politica non può attualmente evitare il magma dei populismi, in cui la delusione per l'andamento istituzionale ribolle d'insofferenza nei confronti d'una classe dirigente percepita sempre più manchevole di rappresentatività. Interessante, al tal proposito, riprendere quella che Francesco Mercadante ha definito la *sostanza sfingetica* delle osservazioni di Max Weber dedicate al cedimento del dell'impalcatura liberaldemocratico, e alla «esiguità del suo margine di sicurezza, quando tra il vertice e la base dello stato democratico il contatto si snodi attraverso *tremule oligarchie*»¹.

Affiora la sensazione che, ora come allora, nessuna democrazia possa sopravvivere senza *leadership* ma che sia altrettanto esposta alla tracimazione populista

¹ F. Mercadante, *La Democrazia plebiscitaria*, Milano 1974, p. 56 (corsivo mio). Cfr. inoltre M.S. Barberi, *Una nota su La democrazia plebiscitaria di Francesco Mercadante*, «Heliopolis. Culture, civiltà politica», 1, 2017 pp. 123-125.

in cui si avverte l'estremo grado di neutralizzazione della singolarità nell'unità-massa, tirannica, dittatoriale, e financo totalitaria. Le tipiche «contraddizioni sistemiche»² tra democrazia rappresentativa e deficit di rappresentanza, tra mediazione democratica e democrazia diretta/multimediale sembrano accomunate da un contenuto ultimo: la crisi dell'intermediazione è fonte d'incubazione populista; a sua volta il contagio populista sollecita l'intervento di un 'intermediario straordinario', che possa interrompere la delegittimazione dell'ordine costituito ricostruendo l'equilibrio democratico tra governanti e governati.

1. Una tra le questioni più pervasive delle pagine politiche weberiane riguarda la *qualità* delle classi dominanti in ascesa, nell'epoca in cui il progresso tecnico-formale senza interesse per lo scopo stava trasformando vieppiù la sfera economica e scientifica, al pari delle altre forme di vita – i sistemi di credenze, le strutture familiari, gli ordinamenti giuridici e politici, le arti. Agli occhi di Weber l'unica figura emancipata dal dominio della razionalizzazione, in grado di gestirla proficuamente, poteva essere l'imprenditore liberale – rivoluzionario nel proprio ambito d'affari e già avvezzo alla 'calcolabilità' degli effetti in base al rapporto mezzi/fini. Questi però si era accontentato di ottenere e accumulare benessere materiale, sprecando l'occasione di contrastare culturalmente la «linea del minimo sforzo»³ – così Weber definisce il formalismo del potere burocratico. L'atteggiamento rinunciatario di certa borghesia, sovente criticato dal pensatore tedesco, fa tornare in mente quel passo di Victor Hugo sulla classe media come «l'interesse giunto alla soddisfazione. Ieri era l'appetito, oggi è la pienezza, domani sarà la sazietà. [...] Si è voluto, a torto, fare della borghesia una classe. La borghesia è semplicemente la parte accontentata del popolo; il borghese è l'uomo che, ora, ha tempo di sedersi. Ma una sedia non è una casta»⁴. Non rimane,

² Cfr. U. Beck, *La società del rischio*, Milano 2000.

³ M. Weber, *Economia e Società*, Milano 1968, vol. I, p. 220.

⁴ V. Hugo, *Les misérables, I miserabili*, in Id., *Tutti i romanzi di Victor Hugo*, 3 voll., Milano 1964, vol. II, p. 653. In sintonia con questi toni la riflessione di Mercadante sull'avvento del fascismo: «[...] dinanzi alla perdita della democrazia l'italiano medio risponde come uomo di massa cui si presenta l'occasione di diventare un rivoluzionario *sazio*, non importa di che rivoluzione» (F. Mercadante, *La Democrazia plebiscitaria*, cit., p. 48). Spesso l'Autore cita il magnifico *De profundis* di Salvatore Satta sul «diritto al secondo piatto», unica preoccupazione dell'uomo tradizionale durante l'ultimo conflitto mondiale. Questi, abituato da tempo memorabile a trovarsi sul desco due piatti, aveva trovato nella ripetizione costante e incontrastata non solo una regola fisiologica ma un diritto irrinunciabile: «[...] la proprietà, la famiglia, la libertà, ebbero nel secondo piatto simbolo, espressione e manifestazione concreta. L'uomo tradizionale era un uomo parco, e spesso non si accorgeva neppure di quel che mangiava, ma il secondo piatto gli apparteneva per diritto di conquista [...]. Ora, la guerra del povero contro il ricco, del sangue contro l'oro, fu avvertita dall'uomo tradizionale proprio nella sua immediata incidenza sul secondo piatto» (S. Satta, *De profundis*, Milano 1980, eBook, pos. 23.2). Per un approfondimento sul tema della 'sazietà', in linea con la critica weberiana ed aperta alle propaggini più attuali delle radici liberaldemocratiche, si rinvia all'interessante volume di D. D'Andrea, *L'incubo degli ultimi uomini. Etica e politica in Max Weber*, Roma 2005. L'Autore rilancia la *sazietà* come metafora sia del primo anelito della modernità che del suo ultimo esito: «Sazietà è una figura della perfezione, della completezza: sazio è chi non sperimenta una mancanza, chi non prova un anelito all'ulteriorità; chi non fa esperienza di uno scarto tra essere e voler essere, chi non ha nulla da desiderare [...]» (*ibid.* p. 319).

allora, che puntare ad «un immenso lavoro d'educazione *politica*; per noi, ognuno nella propria cerchia, non c'è dovere più importante se non di renderci consapevoli di *questo* compito [...]»⁵.

Com'è noto, investendo polemicamente la logica dell'efficientismo amministrativo elevato a stile di vita, l'impegno teoretico di Weber ricava suggestive potenzialità ermeneutiche dalle considerazioni sul 'carisma' – *charis*, alla lettera 'dono della grazia', ossia il «*carattere* sacro o esemplare di una persona»⁶. Per 'carattere' dobbiamo intendere il greco *χαράσσω*, l'impronta di ciò che 'rimane impresso', ben diverso dalla vaga suggestione 'estetica' – diremmo con Sören Kierkegaard⁷. Ampiamente inteso, il carisma si riferisce alle qualità eccezionali di figure quali il profeta, o il condottiero. Nel caso specifico, si riferisce alla capacità di lasciare il segno malgrado l'aridità della tecnicizzazione politica e, diremmo, delle odierne pratiche di democrazia virtuale. Se dotato di carattere carismatico, il capo è alla lettera 'duce' – degno di condurre ed essere spontaneamente seguito⁸ – in uno spazio antitetico alla spersonalizzazione moderna.

Così strettamente posta la questione solleva non pochi turbamenti, evocando soprattutto le terribili declinazioni storiche del carisma, su cui tanto si è riflettuto ma c'è ancora da pensare. Qui in particolare importano le connotazioni problematiche che rivelano lo spirito liberale nel suo volto più alto – garante dello spazio statale e della rappresentanza responsabile – ma ugualmente preconizzano un liberalismo che,

⁵ M. Weber, *Lo stato nazionale e la politica economica tedesca*, in Id., *Scritti politici*, Catania 1970, p. 108. Per un interessante approfondimento di alcune categorie weberiane particolarmente attuali anche nello scenario globale più recente cfr. D. D'Andrea e C. Triglia (curr.), *Max Weber oggi. Ripensando politica e capitalismo*, Bologna 2018.

⁶ M. Weber, *Economia e Società*, cit., vol. I, p. 210.

⁷ Per molti versi quella weberiana è una chiamata alla «lotta di carattere» affine alla polemica kierkegaardiana contro la società di massa e la «ragionevolezza astratta», i cui sviluppi sono in corso di pubblicazione. In particolare, per il danese lo stadio del carattere porta in sé la continuità e l'interiorità, laddove apatia e casualità sono il portato dello stadio estetico. «Eliminiamo la passione vera, quell'unico riguardo, e tutto diviene esteriorità senza carattere. [...] Allora gli individui si premono e pigiano e strusciano a vicenda in inerte esteriorità, ché non c'è nessuna verecondia dell'interiorità a distanziarli convenevolmente l'un dall'altro. Allora tutto è un tramestare inconcludente» (S. Kierkegaard, *Una recensione letteraria*, Milano 1995, pp. 96-97). Su versanti diversi si colloca invece la riflessione di Benjamin, che intreccia *carattere* e *destino* criticando la concezione tradizionale che vuole il primo come causa del secondo. Sviluppa così una trama polivalente e problematica che – tra morale e diritto, tragedia e commedia – va dalla netta separazione fino alla sovrapposizione. Cfr. W. Benjamin, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Torino 1962, pp. 31-38.

⁸ Cfr. M. Weber, *Economia e Società*, cit., vol. I, in part. p. 238; vol. II p. 420 e sgg. Weber riprende il concetto di carisma dalla dottrina cristiana del potere, pur ampliando l'osservazione anche a culture non cristiane che presentano alcune caratteristiche analoghe. L'esperienza della Chiesa è paradigmatica in riferimento al «carisma d'ufficio» (istituzione del clero, istituzionalizzazione dei rapporti tra clero e credenti ecc.) in opposizione all'autentico carisma, quello dello spirito. L'istituzionalizzazione del carisma aveva separato la «persona» dall'«oggetto» favorendo «una grande idea strutturale – la burocratizzazione» (*ibid.* vol. II, pp. 452-453).

sguarnito di armi intellettuali e di bandiere, “serenamente” assume su di sé il destino dell’Occidente, non diversamente dai meno sereni populismi che denunciano “senza vergogna” la perdita d’ogni ragione storica e il disarmo culturale dell’Europa⁹.

Weber si dibatte – probabilmente come molti anche al giorno d’oggi – tra il fascino per il carattere e il timore per il sopravvento dell’arbitrio privato nella cosa pubblica. Quale spazio per la *charis* dell’impresa burocratica a carattere istituzionale che è lo stato? E quali sono i risvolti correnti di una certa ‘personalizzazione’ populista della sfera politica, rispetto all’ambita collegialità della *leadership*?

La ricorrenza di fenomeni d’entusiasmo di massa nei confronti di uomini dalle qualità ritenute uniche e risolutive di tutti i mali sociali, segnalano che l’istanza di senso custodita nell’obbligo politico è altrove rispetto all’ordinaria amministrazione e alla legittimità della legalità procedurale. L’incursione *charis* infrange la coerenza del razionale, come «criterio onnicomprensivo e onniesplicativo dell’organizzazione collettiva»¹⁰, stimolando una resistenza spirituale al *disincantamento* – la fede che si possano «dominare tutte le cose mediante un calcolo razionale»¹¹. Essendo «specificamente *irrazionale*», è specificamente *rivoluzionaria*¹².

Ma Weber sa bene, allo stesso tempo, che la famigerata «gabbia di durissimo acciaio» della razionalizzazione non è destinata a crollare – come in Marx. Essa *racchiude* l’orizzonte entro cui cercare opportunità di libertà e riappropriazione spirituale dell’umano – puntualizzazione fondamentale, poiché *dischiude all’interno la propria antitesi*. Antitesi al mero ritualismo della macchina statale che stava svilendo il senso dell’agire sociale come interrelazione capace d’una visione comune.

Nessuno sa ancora chi, in futuro, abiterà in quella gabbia, e se alla fine di tale sviluppo immane ci saranno profezie nuovissime o una possente rinascita di antichi pensieri e ideali, o se invece (qualora non accadesse nessuna delle due cose) avrà luogo una sorta di pietrificazione meccanizzata, adorna di una specie di importanza convulsamente, spasmodicamente autoattribuitasi. Poiché invero per gli “ultimi uomini” dello svolgimento di questa civiltà potrebbero diventare vere le parole: “Specialisti senza spirito, edonisti senza cuore: questo nulla si immagina di essere asceto a un grado di umanità non mai prima raggiunto”¹³.

2. Il carisma possiede dunque un potenziale rivoluzionario pari ma di segno opposto alla razionalizzazione, poiché è libero e svincolato dagli ingranaggi esteriori

⁹ M.S. Barberi, *Una nota su La democrazia plebiscitaria etc.*, cit., p. 123.

¹⁰ D. Mazzù, *Eco simbolica*, Torino 2013, p. 11.

¹¹ M. Weber, *La scienza come professione*, in Id., *Il lavoro intellettuale come professione*, trad. it. di P. Rossi e F. Tuccari, Milano 2018, cit., p. 21.

¹² Id., *Economia e Società*, cit., vol. I, p. 240 (corsivo mio).

¹³ M. Weber, *L’etica protestante e lo spirito del capitalismo*, trad. it. di A.M. Marietti, Milano 1997, pp. 215-216.

che, nell'ambito della secolarizzazione, tendono a risolvere il *mysterium* del potere in *imperium* dello Stato, «senza la minima volontà politica»¹⁴.

L'agire carismatico provoca la volontà, significando «il *consapevole* possesso di un fondamento *durevole* ed unitario della *condotta della vita*» in grado di sostenere la personalità sulla base di un capovolgimento dell'animo improvviso, «una *μετάνοια* centrale nella mentalità dei dominati»¹⁵. L'entusiasmo e la tensione verso l'extraordinario appartengono infatti all'immediatezza emozionale che, ovviamente, incide prima sulle intime convinzioni degli uomini e poi sulle cose, cioè sui mezzi tecnici e sugli ordinamenti. Il nodo inscindibile tra l'autorità di chi comanda e la predisposizione d'animo di chi obbedisce non si esaurisce nella rigorosa natura razionale degli ordinamenti istituiti legalmente.

Occorre precisare con Weber che non è di per sé un valore, il carisma. Egli dice chiaramente che il concetto va impiegato in maniera «avalutativa», costituisce una delle *possibilità* del potere¹⁶. Ciò rimanda necessariamente all'altro caposaldo della metodologia weberiana: nessun tipo di potere si può presentare storicamente in forma pura. Le considerazioni weberiane si articolano, infatti, intrecciando aspetti genuini e aspetti inautentici della *charis*, dal nucleo originario dell'autorità carismatica – emozionale, personale, autoritaria – fino alle fasi epigonali del «carisma d'ufficio»¹⁷ – razionale, impersonale, extra-autoritario. La concettualizzazione di Weber però non si ferma alla giustapposizione cronologica o descrittiva, conduce invece ad un 'regime di piena impurità': soffre tutta la commistione tra fenomeni non del tutto razionali ed elementi di razionalità crescente nei tipi di obbedienza legittima, consapevole ch'essi comunicano, gli uni con gli altri, «[...] proprio nella forma del loro insuperabile contraddirsi»¹⁸.

Benché il tratto caratteristico dello stato moderno sia la tendenza a governare secondo l'oggettività standardizzata, lo studioso di Erfurt non smette di distinguere l'apparato burocratico dal mondo politico, fatto di lotta e parzialità, volontà e decisioni. Al cospetto del funzionario chiuso nelle pratiche d'ufficio, nella stretta prevedibilità delle procedure formali, l'autorità carismatica si dissolve per questioni di efficacia: «la superiorità tecnica del meccanismo burocratico è indiscutibile tanto quanto la

¹⁴ Id., *Parlamento e governo*, Roma-Bari 1993, p. 20.

¹⁵ Cfr. Id., *Economia e Società*, cit., in part. vol. I, p. 533 e vol. II, p. 426.

¹⁶ Cfr. *ibid.* vol. II, p. 420 e *ibid.* vol. I, p. 210. La nota trattazione weberiana dei tipi puri di potere non segue uno schema necessitante, sia esso cronologico o evolutivistico, intendendo piuttosto presentare precise *possibilità* (gli idealtipi come presupposti teorici o sottoinsiemi concettuali) che di volta in volta si possono combinare in maniera diversa. Le tipologie di potere legittimo vengono analizzate in virtù del carattere razionale, del carattere tradizionale, del carattere carismatico cui si conformano diverse tipologie di obbedienza, l'esercizio del potere e quindi anche la sua efficacia (cfr. *ibid.* in part. p. 208). Per la distinzione tra presupposto teorico, weberiano, e criterio politico, storico ed esistenziale, schmittiano, si rinvia al bel volume M.S. Barberi, *Il leviatano fuori dal mito. Le pronunce politiche di Hobbes e di Schmitt*, Ancona-Massa 2013, in part. p. 146.

¹⁷ M. Weber, *Economia e Società*, cit., vol. II, p. 452.

¹⁸ M. Cacciari, *Introduzione*, in M. Weber, *Il lavoro intellettuale etc.*, cit., p. VIII.

superiorità delle macchine utensili sul lavoro manuale»¹⁹. Ma Weber si oppone al processo di svuotamento qualitativo connesso alla stessa ragion d'essere dell'amministrazione tecnico-burocratica. Contro l'ascesa razionale del politico privato di qualsivoglia ulteriorità, egli evoca l'energia disposta a trascendere la proceduralità «*sine ira et studio*, senza odio né passione, perciò senza “amore” e “entusiasmo”», senza riguardo per il valore distintivo alla persona²⁰. Così sviluppa l'idea d'una classe politica 'virile' in un corpo a corpo con il «potere della impersonalità formalistica»²¹, al fine di ricreare l'uomo, le condizioni del suo operare, gli esiti del proprio agire. Volendo preservare la libertà del singolo dal *modus vivendi* burocratico, Weber difende la dignità di ogni uomo in quanto essere spirituale. Ciò ne fa un egualitarista? Tutt'altro. Egli è in un senso ben preciso «un elitista, coerente, fino alla fine»²², insensibile ai fabbisogni viscerali della *democrazia acefala*, priva di guida e pertanto destinata al caos: «solo l'ordinata *guida* delle masse con l'aiuto di uomini politici responsabili è in grado di spezzare, in maniera decisiva, l'*irregolare* potere della strada e la guida di demagoghi occasionali»²³.

Nel significato non più idealtipico, ma tipico dei moderni sistemi elettorali, la «democrazia subordinata a un capo» è

[...] una specie di potere carismatico che si cela sotto la forma di una legittimità derivante dalla volontà dei sudditi e sussistente soltanto in virtù di questa. [...]. Ovunque e in qualsiasi tempo questa forma di potere abbia aspirato alla legittimità, essa l'ha sempre cercata nel riconoscimento plebiscitario del popolo sovrano. [...]. Il carattere emozionale della dedizione e della fiducia nel duce è, in genere, caratteristico della democrazia subordinata a un capo; da qui deriva la tendenza a seguire come duce colui che si presenta come uomo straordinario, che promette di più, che opera nella maniera più forte con mezzi di incitamento. La trama utopistica di tutte le rivoluzioni ha qui il suo fondamento [...]»²⁴.

Nel rapporto con la razionalizzazione del consenso, inseparabile dall'avanzata delle pretese democratizzanti, il potere trova il suo mezzo di legittimazione più specifico, e quindi più adeguato, nel plebiscito. Al netto del normale *polimorfismo ambientale*, «ogni democrazia plebiscitaria, in primo luogo, è un *unicum*»²⁵, fa cioè tutt'uno con l'unicità del capo: il popolo, identificandosi con la sua eccezionalità, si rende a sua volta riconoscibile nella propria unità-unicità. Spesso però s'incappa nell'inclinazione demagogica di leader poco 'educati' alla politica – a differenza di quanto voleva Weber – esempi fulgidi del potere come atto di vanità, mera «potenza senza responsabilità». Costoro non possiedono alcuna vocazione alla guida della

¹⁹ M. Weber, *Sulla burocrazia*, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 1122-113.

²⁰ Id., *Economia e Società*, cit., vol. I, p. 220.

²¹ *Ibid.* Cfr. inoltre L. Cavalli, *Il capo carismatico*, Bologna 1981, in part. pp. 25-26.

²² F. Ferrarotti, *L'orfano di Bismark*, Roma 1982, p. 68. Era tenacemente convinto che «occorresse riconoscere le differenze tra individui in tutta la loro ampiezza» (L. Cavalli, *Il capo carismatico*, cit., p. 193).

²³ M. Weber, *Sistema elettorale e democrazia in Germania*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 235.

²⁴ Id., *Economia e Società*, cit., vol. I, pp. 265-266.

²⁵ Cfr. F. Mercadante, *La Democrazia plebiscitaria*, cit., pp. 74-75.

collettività, non intendono cioè «trasformare le tendenze di massa [...] ma adattarsi ad esse, “ri-presentarle”, non rappresentarle»²⁶. Nondimeno risulta difficile assimilare la democrazia plebiscitaria weberiana – che ha sempre come indirizzo la rivitalizzazione della politica parlamentare e la qualità della classe dirigente – con i più recenti populismi carismatici. Il leader populista – pur non giungendo alla democrazia diretta, se non come paravento linguistico di un’illuminata *ratio* autoritaria – non fa che isolare il mandato della rappresentanza dalle intermediazioni essenziali in un contesto pluralistico:

invece di creare un nuovo partito, vuole dar vita a un movimento collettivo, unito nella sua persona, che agisca “come” il popolo e sia legittimato ad agire “per” il popolo. [...]. Il rappresentante come plenipotenziario non può tollerare la limitazione che un mandato elettorale gli porrebbe²⁷.

Il corto circuito nella relazione rappresentante/rappresentato esplicita la tentazione che potenzialmente – formalmente, nel lessico weberiano – può trascinare le crisi di massa verso la prepotenza autocratica del potere nella sua componente demagogico-carismatica. Alla crisi della rappresentanza si affianca, dirompente, l’idea «della possibile *identificazione* tra Governo e pubblica opinione. [...]. E il Popolo esige *im-mediatemente* il Capo, ovvero esige che questi proclami: sono il tuo Capo e perciò *ti seguo*»²⁸ – questo passaggio di Massimo Cacciari chiarisce il capovolgimento all’opera nelle dinamiche populiste, in cui è il duce che si fa guidare disordinatamente, piuttosto che guidare ordinatamente. Prosegue l’Autore:

Più si erode la capacità effettuale del Politico di essere autenticamente *responsabile*, in grado cioè di rispondere alla complessità di interessi e domande della società civile, più queste tendenze sono destinate a rafforzarsi. E più irrompe sulla scena del Politico una moltitudine incompetente che copre con una vernice di identità politiche vaghe, nebulose passioni, odi, desideri, frustrazioni e risentimenti [...].²⁹

3. ‘Demagogia’, come carisma, si prestano a fraintendimenti collettivi perché non si possono dissociare fino in fondo dalla prospettiva *axiologica*. Il sapore vagamente sgradevole del termine ‘demagogia’, osserva il professore di Erfurt, nulla ha però a che vedere con l’alto senso d’impegno politico che ha trovato nella greicità la sua prima e più splendente estensione da un punto di vista *qualitativo*, mentre le moderne campagne elettorali democratiche superano ogni esperienza precedente da un punto di vista puramente quantitativo. «Quanto più si cerca l’effetto di massa e quanto più rigida diventa l’organizzazione burocratica dei partiti, tanto meno importante diviene il

²⁶ M. Cacciari, *Introduzione*, cit., p. XXXII.

²⁷ N. Urbinati, *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*, Bologna 2020, p. 191.

²⁸ M. Cacciari, *Il lavoro dello spirito*, Milano 2020, p. 89.

²⁹ *Ibid.* p. 90.

contenuto dei discorsi»³⁰. A partire dall'antica *polis* si compie una progressiva svalutazione del «carisma della parola», essenziale all'autentico capo politico al di là delle varie situazioni culturali. Come viene rimarcato, si fa politica in misura crescente utilizzando i discorsi. Tuttavia – stronca Weber con lucidità confermata dall'attualità – «in misura quantitativamente mostruosa se si pensa ai discorsi elettorali che un moderno candidato deve tenere». Al punto che «per eccitare le masse si opera assai frequentemente con mezzi puramente emozionali [...]. Si può con buone ragioni definire l'attuale situazione come una “dittatura che si fonda sullo sfruttamento dell'emotività delle masse”»³¹.

È innegabile che nella riflessione contemporanea si ricorra all'influenza di motivi carismatici, nell'attivare relazioni politiche su basi definite genericamente emozionali, per semplificare l'incalzare di sfide autoritarie alla tenuta dei regimi democratici. Alcune forme di critica ai governanti intercettano un'attitudine reattiva del governato che, per il semplice fatto di sentirsi parte d'una «situazione di massa», è spinto a seguirne gli impulsi più superficiali e ballerini: la massa, in quanto tale, «pensa soltanto fino a domani»³². Già questo spingerebbe a domandarsi quali criticità nasconda la superficie antagonista di movimenti impostati all'eliminazione delle *élites* e/o alla punizione di quanti, a vario titolo, minacciano la mistificante purezza del popolo. Aggiungerei, a tal proposito, alcuni passaggi ripresi da un articolo di Guglielmo Ferrero, datato in un lontanissimo 1923, ma ancora evocativo di un medesimo malessere «diffuso tra ignoranti e colti», definito come una «forma romantica di scoraggiamento»:

Che cosa vogliamo? [...]. Noi vogliamo la pace e la guerra, la potenza e la giustizia, la tirannide e la libertà, la parsimonia e lo spreco, l'equilibrio del bilancio e il disavanzo, la sicurezza e l'avventura. [...]. I nostri tempi sono in collera con i regimi e la democrazia alla quale rinfacciano le debolezze e le inerzie dei governi. Ma queste debolezze e queste inerzie nascono dalle contraddizioni e confusioni dello spirito moderno non dai difetti di questo o quel governo³³.

Dinanzi alle inclinazioni della democrazia acefala, che mettono radici concrete nella partitocrazia moderna e nelle leggi elettorali proporzionali, Weber vuole impedire il sopravvento della «cricca dei mediocri». Lo fa collocandosi ai margini della sua stessa costruzione – come detto inizialmente – cogliendo attraverso la teorizzazione della democrazia plebiscitaria sia i rischi delle derive autoritarie, sia gli eventuali correttivi. Il pericolo «*non sta nelle masse, come credono coloro che ipnotizzati guardano nel profondo della società*» – scrive Weber, poi ripreso da Mercadante: «le masse non sono

³⁰ M. Weber, *Economia e Società*, cit., vol. II, p. 440.

³¹ Id., *La politica come professione*, cit., pp. 79-80 e p. 96.

³² Cfr. Id., *Parlamento e governo*, cit., p. 118.

³³ G. Ferrero, *In cerca di un dittatore*, in Id., *La vecchia e la nuova Italia*, Napoli 1997, pp. 226-227.

artefici, meno che mai protagonisti; sono “compromesse” dai plebisciti³⁴. In quest’ottica gli *eletti* – l’etimo francese *élites* rimanda all’elezione in molti sensi, come si dirà a breve – devono vigilare quali autentici «depositari dello spirito politico, *unica* ragione che può giustificare politicamente la loro presenza»³⁵. È in effetti la debolezza dell’*élite* a rafforzare *leadership* scadenti, poiché «non si dà vocazione politica se non si avverte un “primato della politica” [...]»³⁶.

Il leader dotato di carisma rappresenta per Weber «il palladio dell’autentica democrazia, che non significa impotente rinuncia dinanzi alla confusione, ma sottomissione a un capo che essa stessa ha eletto»³⁷. In una dinamica speculare alla grazia che esprime il carisma del governante, nell’era delle masse è per grazia dei governati che il detentore viene legittimato: il capo viene liberamente *eletto* «servitore dei suoi elettori, e non il loro “signore”»³⁸. Siamo al cuore pulsante del potere quando Weber sottolinea il *character indelebilis* del carisma, che non può essere ‘impresso’ d’ufficio, ed è invece «missione incorporata nella persona»³⁹. Genuinamente carismatico è chi «si accusa se la sua amministrazione non riesce ad eliminare una necessità dei dominati»⁴⁰, sopportando in *corpore vivo*, vien da dire, la rovina del proprio potere fino ad assumere le sorti del capro espiatorio. Il che, a mio avviso, ne accresce il paradosso, con un portato significativamente simbolico: prendere su di sé la differenza tra chi comanda e chi ubbidisce in chiave inclusiva e salvifica, liberando dal risentimento nei confronti del potere come privilegio ingiustificato. Un vissuto emotivo più o meno manifesto che alimenta l’immaginario collettivo di tutti i tempi minacciando costantemente la legittimità dell’ordine costituito⁴¹.

Il percorso ermeneutico così scandito conduce al celeberrimo concetto di *Beruf* nella sua forma più impegnativa: basti pensare al potere politico come servizio alla *Sache* – la ‘causa’ – cui il capo è interamente sacrificato facendosi dono d’ispirazione ed esaltazione del consenso popolare. La descrizione dell’autentico leader carismatico

³⁴ M. Weber, *Lo stato nazionale e la politica economica tedesca*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 108 e F. Mercadante, *La Democrazia plebiscitaria*, cit., p. 7. L’ondata populista sotto numerose forme, e ora anche piattaforme, sembra pregiudicare definitivamente quanto in Weber conservava ancora margini di funzionalità democratica.

³⁵ Cfr. M. Weber, *Lo stato nazionale e la politica economica tedesca*, cit., pp. 100-101.

³⁶ M. Cacciari, *Introduzione*, cit., p. XXXIII.

³⁷ M. Weber, *Il presidente del Reich*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 370. Inteso come corpo elettorale col potere di suffragare la selezione del leader, il popolo poteva operare impedendo il sopravvento del dittatore plebiscitario. Non vanno certo sottovalutate le differenze tra i vari sistemi rappresentativi tenute in grande considerazione da Weber, per giungere alla conclusione che, a differenza dell’Inghilterra, la Germania non avrebbe saputo sviluppare efficacemente un sistema elettorale democratico di tipo plebiscitario. La scelta del proporzionale, senza entrare nei particolari, avrebbe decapitato il futuro politico della nazione risolvendosi in ciò che ne è scaturito.

³⁸ Id., *Economia e Società*, cit., vol. II, in part. p. 438.

³⁹ Cfr. *ibid.* p. 422 e p. 427.

⁴⁰ *Ibid.* p. 424.

⁴¹ Un classico sull’argomento è D. Mazzù, *Il complesso dell’usurpatore*, Torino 1990. La figura archetipale dell’*usurpatore politico* «mette assai bene in risalto l’elevata e sofisticata abilità dialettica presente nelle produzioni dell’inconscio, diventa una valvola di scarico per l’energia conflittuale prodotta dall’ambivalenza emotiva nei riguardi del potere» (*ibid.*, p. 45).

elaborata in *Economia e Società* riprende la linea profetica che si compie nel *Sermone della Montagna*:

[...] per ogni genuino potere carismatico vale il principio: “è scritto – ma io vi dico”; sia il genuino profeta che ogni condottiero e ogni duce autentico enunciano, creano e promuovono nuovi precetti – nel senso originario del carisma – in virtù della rivelazione, dell’oracolo, dell’ispirazione, oppure in forza di un concreto atteggiarsi della volontà che viene accolta per la sua provenienza dalla comunità di fede, di partito, o di altra specie⁴².

La stessa linea di ascendenza evangelica rappresenta altresì l’*etica delle intenzioni*, o *etica dei valori*, nelle conferenze dal titolo *Il lavoro intellettuale come professione*. Qui Weber indica quel comportamento che, per l’integrità morale ed intellettuale dei propri principi, può giungere a posizioni antitetiche alla dimensione politica, fino all’esclusione dal mondo.

Chi aspira alla salvezza della propria anima e alla salvezza di altre anime non le ricerca sul terreno della politica, che si pone un compito del tutto diverso e tale da poter essere risolto soltanto con la violenza. Il genio o il demone della politica, anche il dio cristiano nella sua forma ecclesiastica, vivono in un intimo contrasto, che in ogni momento può trasformarsi in un conflitto insanabile⁴³.

Qualche anno prima delle conferenze di Monaco, in tempi di guerra, lo studioso tedesco – nella relazione tra mondi politici e mondi religiosi a lui cara – aveva formulato la questione in termini di *politeismo dei valori*:

In realtà chi vive in questo “mondo” (inteso nel senso cristiano) non può esperire in sé nient’altro che la lotta tra una pluralità di sequenze di valori, ognuna delle quali, considerata per sé, appare vincolante. Egli deve scegliere quali di questi dei vuole e finirà col trovarsi sempre in lotta con qualcuno degli altri dei di questo mondo, e innanzitutto sarà sempre lontano dal dio del cristianesimo – più di ogni altro da quel dio che veniva annunciato nel Sermone della montagna⁴⁴.

Quando Weber dice che, nella sua purezza, l’etica assoluta è orientata al fallimento, la accosta all’impossibilità del potere carismatico a realizzarsi nella sua absolutezza – eppure, come già detto, è questa la misura della sua stessa pensabilità. Costretta a fronteggiare il tempo piccolo del quotidiano, in vero, ogni politica carismatica è destinata al cedimento del proprio principio, ovvero alla discontinuità, rispetto al parametro del successo stabile e alla continuità dell’ordinaria amministrazione che regola lo sviluppo della razionalità formale. Mentre il potere legale razionale è tanto più perfetto quanto più si disumanizza, puntando a durare, il potere

⁴² M. Weber, *Economia e Società*, cit., vol. I, p. 240. Il riferimento evangelico è *Mt* 5-7.

⁴³ Id., *La politica come professione*, cit., pp. 125-126.

⁴⁴ Id., *Tra due leggi*, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 124.

carismatico assume *in toto* l'umano e la certezza del suo deperire creaturale. Non c'è insomma potere personale che duri. Ma c'è mai stato?

Il carisma vale se vale l'impegno a disfarsi dell'assoluta coincidenza del potere con se stesso, cioè con il dominio, per porsi non come privilegio ma come servizio «proprio all'interno e nei confronti degli ordinamenti del mondo»⁴⁵. Trascendimento spirituale e processo intramondano di rinascita – l'unico plausibile nell'ambito moderno – si connettono nella risolutezza *inspiegabile* con cui Weber inquadra politicamente il *sensu carismatico* del donarsi ad altro da sé. L'onore del capo è la «coscienza del tragico a cui è intrecciato in verità ogni agire, e in particolare l'agire politico»⁴⁶. Il potere è un continuo patire l'insuccesso, senza però arrendersi alla deresponsabilizzazione e alla quieta accettazione dello *status quo*. Contro ogni sistema mozzato d'un capo, cioè d'una visione collettiva degna di essere realizzata, emerge il risvolto più coinvolgente della *realpolitik* weberiana, incontro-scontro fra passionalità carismatica e distacco burocratico, «testimonianza (o testamento?) di realismo e disincanto proprio per l'irrisolvibilità dei suoi dualismi, proprio per il suo ostinato rifiuto a pensare in termini di un sistema politico 'senza scopo' [...]»⁴⁷. Perché le intenzioni e la responsabilità sono

[...] elementi che si completano a vicenda e che soltanto insieme creano l'uomo autentico, quello che può avere la "vocazione alla politica". La politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È certo del tutto esatto, e confermato da ogni esperienza storica, che non si realizzerebbe ciò che è possibile se nel mondo non si aspirasse sempre all'impossibile⁴⁸.

Con una potenza evocativa terrificante, nella conclusione di *Politik as beruf* si profila l'imminente naufragio dinanzi a «una notte polare di gelida tenebra e di stenti», una caduta inarrestabile verso il nulla: «E infatti, dove vi è il nulla, non soltanto l'imperatore ma pure il proletario ha perduto i suoi diritti»⁴⁹. Durante gli ultimi anni della sua vita, quelli della sconfitta tedesca nella prima Guerra Mondiale e i susseguenti rivolgimenti rivoluzionari, Weber fa il punto della situazione culturale del suo tempo. E fa i conti con se stesso:

[...] giunto al momento cruciale della scelta fra un mondo di notabili che vede crollare e l'allargamento sociale della base stessa del potere, non riesce a risolvere l'*impasse*; con la forza istintiva di un riflesso condizionato, egli riprende la teoria del "grande individuo", invoca il capo carismatico⁵⁰.

⁴⁵ Id., *Economia e Società*, cit., vol. II, in part. p. 438 e p. 537.

⁴⁶ Id., *La politica come professione*, cit., p. 119 e p. 111.

⁴⁷ M. Cacciari, *L'arcipelago*, Milano 1997, p. 106.

⁴⁸ M. Weber, *La politica come professione*, cit., pp. 129-130.

⁴⁹ *Ibid.* p. 129.

⁵⁰ F. Ferrarotti, *L'orfano di Bismark*, cit., p. 79.

La *charis* è allora ‘farmaco’, con riferimento al portato ambivalente del *pharmakon* greco che vale come ‘veleno’ e ‘antidoto’: esposizione al contagio mortale delle derive autoritarie e all’annullamento della mediazione politica, o rimedio salvifico alla pietrificazione dei sistemi politici occidentali? Non potendo *decidere scientificamente* che l’attributo carismatico sia sempre e solo demoniaco, Weber è rimasto catturato dal dilemma morendo senza esperire l’accelerazione totalitaria degli eventi nel giro di pochi anni. La sua tormentata vita intellettuale rimane, per così dire, intatta a provocare riflessioni ancora attuali, sollevando almeno un dubbio dalla prerogativa radicale: come si può decidere secondo criteri di verificabilità e coerenza logica, cioè ‘scientificamente’, tra valori? Come si fa a confutare scientificamente l’etica del *Sermone della Montagna*?

Anche sotto questo profilo la fenomenologia weberiana rimane tragica: nessun superiore punto di vista, nessun principio può giudicare del conflitto tra valori, cui il Politico appartiene. *La* soluzione non si dà [...]. Oppure possiamo dire che essa è il politicamente *Impossibile*. [...]. E impossibile non era apparsa anche una compiuta armonia tra le dimensioni che convergono-confliggono nella prassi politica? Eppure il tentarla ne costituisce il valore, che Weber definisce addirittura eroico. Come, allora, eliminare l’Impossibile dalla categoria dello stesso possibile? Come mettere tra parentesi quella sua voce che è risuonata sovra-umanamente nel *Sermo de monte*?⁵¹

La complessità del pensiero weberiano non può rinunciare a questa scomoda posizione, perché è la natura stessa del dilemma che la storia non può risolvere una volta per tutte. Fra politeismo dei valori e spersonalizzazione, fra esigenze della persona e vincoli formali, fra «rivoluzioni emozionali» e «specialisti senza cuore»⁵², eroico è lo slancio paidetico contro l’«ammaestramento» di quanti, indifferenti a considerazioni umane, risultano incapaci di «praticare la politica come arte»⁵³. Immaginiamo quindi una scena agonale sospesa senza vincitori né vinti e che, nell’impianto weberiano, non mostra connotazioni etiche o morali: da una parte il devoto a «San Burocrazio», perfetto nel disbrigo dei propri compiti ma privo di carattere, incapace di partecipazione personale. Dall’altra, il politico.

Con l’impressione di un capovolgimento in farsa nell’attuale teatrino politico, pur trattenendo ancora un filo di speranza, porgerci sotto forma di interrogativo quello che a Weber pareva davvero il punto di non ritorno sulla strada dell’Occidente contemporaneo: «Che il mondo non conosca che questi soli figli dell’ordine, questa è l’evoluzione verso cui siamo costantemente avviati»⁵⁴?

⁵¹ M. Cacciari, *Introduzione*, cit., p. LI.

⁵² Cfr. M. Weber, *L’etica protestante etc.*, cit., p. 216 e Id., *La politica come professione*, cit., p. 124.

⁵³ Cfr. Id., *Aristocrazia e democratizzazione in Germania*, in Id., *Scritti politici*, Roma 1998, p. 91.

⁵⁴ Id., *Sulla burocrazia*, cit., p. 115.